

## MERCOLEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA II DOMENICA

### DOPO PENTECOSTE

*Lc 5,33-35: <sup>33</sup> Allora gli dissero: «I discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno preghiere; così pure i discepoli dei farisei; i tuoi invece mangiano e bevono!». <sup>34</sup> Gesù rispose loro: «Potete forse far digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? <sup>35</sup> Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora, in quei giorni digiuneranno».*

Il brano odierno riporta una disputa tra Gesù e i farisei sul digiuno. I versetti chiave ci permettono di entrare nella dottrina e nell'insegnamento del Maestro che riguarda, ancora una volta, la configurazione dell'autentico discepolato. Il testo evangelico odierno ha i suoi paralleli nei vangeli di Marco e Matteo, ai quali faremo riferimento, quando il confronto sinottico ci aiuterà a una migliore intelligenza del testo.

Il primo versetto chiave che si può individuare nel testo, descrive i farisei nel loro atteggiamento giudicante (cfr. Lc 5,33). L'atteggiamento giudicante personificato dai farisei esprime, per contrasto, ciò che il discepolo non deve essere. Esso infatti, è totalmente estraneo allo stile del discepolato, dove ogni giudizio è affidato a Cristo. Il medesimo versetto chiave, secondo Marco, ci conduce anche alle radici dell'atteggiamento giudicante: «I discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno» (Mc 2,18a). Per Marco, la discussione prende le mosse dall'occasione di un digiuno in corso. Matteo e Luca si esprimono, invece, in modo più generico, dicendo semplicemente che i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei, sogliono fare dei digiuni (cfr. Mt 9,14 e Lc 5,33a). Luca aggiunge alla pratica del digiuno anche quella della preghiera (cfr. Lc 5,33b), tema a lui molto caro. In ogni caso, la domanda sul digiuno stabilisce un confronto, da cui i discepoli di Gesù escono con un'immagine piuttosto sminuita: «i tuoi invece mangiano e bevono!» (Lc 5,33c), «i tuoi discepoli non digiunano» (Mt 9,14c; Mc 2,18d). Il testo di Luca riecheggia l'accusa rivolta personalmente a Gesù: «un mangione e un beone» (Lc 7,34c), qui anticipata ai suoi discepoli. Anche qui essi non intervengono per difendere se stessi. La parola risolutiva è pronunciata da Gesù, che apre dinanzi agli occhi dei suoi interlocutori, come a quelli dei suoi discepoli, lo scenario dei tempi nuovi inaugurati dalla sua presenza personale nel mondo. La novità dei tempi esige una novità di atteggiamenti religiosi. Di conseguenza, il discepolato di Gesù non può essere paragonato a nessun altro discepolato.

Tornando al versetto già citato, leggendolo con attenzione, si può scorgere in esso la radice della tendenza al giudizio: «I discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno preghiere; così pure i discepoli dei farisei; i tuoi invece

mangiano e bevono!» (Lc 5,33). La medesima espressione è riportata con parole simili anche da Matteo e Marco (cfr. Mt 9,14 e Mc 2,18). Una tale affermazione suppone un senso di sicurezza morale, basato sulla giustizia personale. Tutti quelli che si sentono perfetti in qualcosa, sentono in sé una sicurezza dello stesso genere. A questa categoria appartengono coloro che nella vita non hanno mai commesso grandi peccati, o sperimentato gravi cadute, e per questo tendono a sentirsi “giusti” rispetto a tanti altri. Vi appartengono anche coloro che, pur avendo avuto un passato di lontananza da Dio, si compiacciono delle loro vittorie attuali sul peccato antico, e per questo diventano facilmente inflessibili con le debolezze altrui, non conoscendo realmente le proprie. Chi entra in questo stato psicologico, acquista una sicurezza non basata sul soccorso della grazia, ma sulla *giustizia personale*. Per questo è facilmente portato a compiere paragoni e a formulare facili giudizi. L’atteggiamento giudicante, insomma, nasce dalla falsa coscienza di avere compiuto le esigenze della giustizia, e quindi di essere “a posto” davanti a Dio. Si tratta di due convinzioni errate: nessuno può compiere tutte le esigenze della volontà di Dio, perché davanti ai suoi occhi permane una distanza infinita tra Sé, cioè tra la sua santità, e la più alta e perfetta delle creature. Inoltre, nessuno può ritenersi “a posto” con Dio, perché l’uomo viene accolto presso di Lui, non in base ai meriti personali, ma in base ai meriti di Gesù (cfr. Rm 3,20-24). Ogni vanto, perciò, è escluso.

I discepoli, però, non sono dominati da questa falsa convinzione, sapendo bene che non esiste alcuna giustizia personale, e che l’uomo, davanti a Dio, può essere solo un peccatore giustificato. I discepoli di Giovanni, e i farisei, ritengono di avere compiuto davanti a Dio un atto meritorio e, in forza di esso, si sentono anche autorizzati a esprimere un giudizio nei confronti degli altri, che apparentemente non hanno gli stessi meriti, in modo particolare verso coloro che non digiunano. I farisei non si rendono conto che, giudicando i discepoli di Cristo, indirettamente stanno giudicando Dio, perché essi non fanno altro che ubbidire alle richieste del Maestro. Dobbiamo sempre tener presente l’eventualità che coloro che giudichiamo per una data azione, siano più santi di noi nell’insieme della loro condotta, e che talvolta, perfino quello che può sembrare una trasgressione, potrebbe essere il frutto di una spinta interiore dello Spirito Santo. Il re Davide danzava davanti all’arca di Dio, perché lo Spirito lo muoveva a farlo, ma sua moglie non capì il senso di questo comportamento e lo giudicò indegno di un monarca (cfr. 2 Sam 6,16). In realtà, era lei che non aveva la statura della santità del marito, e perciò non poteva capirlo. Questo significa che, a volte, l’appesantimento dei nostri occhi, causato dal nostro peccato personale, ci fa sembrare negativo negli altri quello che, invece, è un’opera dello Spirito Santo, non compresa da noi. È esattamente questo ciò che accade ai farisei, e ai discepoli di Giovanni, i quali vedono che i discepoli di Cristo non digiunano e pensano che essi stiano trasgredendo una pratica ascetica

insostituibile, infrangendo così un'esigenza della giustizia, mentre col loro giudizio stanno mettendo Dio sul banco degli imputati, perché è Dio stesso che in questo momento non vuole che i discepoli di Cristo digiunino.

La risposta di Cristo chiarisce la questione del digiuno e del suo effettivo valore all'interno del discepolato. Nei tempi nuovi della redenzione, le pratiche ascetiche mantengono il loro valore, ma cambiano la loro destinazione, ed esistono solo in relazione a Cristo Sposo: «Potete forse far digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora in quei giorni digiuneranno» (Lc 5,34-35; cfr. Mt 9,15 e Mc 2,19-20). Il digiuno, come qualunque altro atteggiamento ascetico del discepolo, *o è posto in relazione a Cristo, oppure non è*. Vale a dire: ogni atteggiamento ascetico o ci avvicina a Cristo, e ci aiuta ad essere più intimamente suoi, oppure non serve che a nutrire l'orgoglio spirituale. Con queste parole, Gesù fa luce sull'atteggiamento ascetico dei farisei, che non è in relazione allo Sposo, *ma a se stessi*. Quel digiuno che porta la persona a una falsa coscienza di sé, o ad una sicurezza basata sulla giustizia personale, che sfocia nel sentirsi “a posto”, non può dare gloria a Dio, perché è una forma di autoglorificazione dell'uomo.